

**ELZEVIRO**

# Hannah Arendt e il cosmopolitismo della solidarietà

ROBERTO RIGHETTO

«L'antisemitismo (non il semplice odio contro gli ebrei), l'imperialismo (non la semplice conquista), il totalitarismo (non la semplice dittatura) hanno dimostrato, uno dopo l'altro, uno più brutalmente dell'altro, che la dignità umana ha bisogno di una nuova garanzia, che si può trovare soltanto in un nuovo principio politico, in una nuova legge sulla terra, la cui validità, questa volta, deve valere per l'intera umanità, anche se il suo potere deve restare strettamente limitato, radicato in e controllato da entità territoriali nuovamente definite». È questo il manifesto del cosmopolitismo arendtiano secondo Angela Taraborrelli, docente di Filosofia politica all'università di Cagliari e autrice di un saggio sull'argomento. Il brano è tratto dal volume *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, una delle più importanti filosofe del '900. E non solo, dato che la si può considerare uno degli intellettuali più influenti, sia per le sue analisi sul pensiero politico sia per la sua indagine sulla responsabilità dei tedeschi nella Shoah. Tutta la sua opera non è stata altro che il tentativo di fare i conti con la catastrofe che ha investito l'umanità nel secolo scorso e che aveva colpito anche lei, costretta a fuggire nel 1933 dalla Germania per riparare in Francia e poi negli Stati Uniti. La sua celebrità è dovuta al processo Eichmann a Gerusalemme, che seguì scrivendo vari articoli sul *New Yorker* coniato il concetto di "banalità del male". È curioso che negli ultimi anni siano usciti vari volumi scritti da saggiste dedicate alla Arendt: da Laura Boella ad Adriana Cavarero sino a quest'ultimo di Taraborrelli, appena edito da **Mimesis** col titolo *Hannah Arendt e il cosmopolitismo. Stato, comunità, mondi in comune* (pagine 156, euro 15,00). Che affronta un tema non scontato, anzi da molti altri studiosi messo in discussione - come l'autrice stessa rileva nella sua introduzione - soprattutto a causa della diffidenza della pensatrice verso l'ipotesi di un governo mondiale, non in grado a suo modo di

vedere di dare soluzione alla questione dell'apolidia. È da qui infatti che occorre partire per inquadrare il problema del

cosmopolitismo in Arendt. Nel 1929 Hannah aveva sposato Gunther Anders, che quattro anni dopo l'avrebbe aiutata a riparare a Parigi - nonostante i due si fossero lasciati e la Arendt si fosse risposata e fosse stata internata nella Francia del Sud come straniera nemica -, riuscendo nel 1941 a farla emigrare negli Stati Uniti, dove lui si trovava già dal 1939. Scampata al pericolo, Hannah Arendt visse fino al 1951, anno in cui ricevette la cittadinanza americana, come apolide, visto che era stata privata di quella tedesca nel 1937 come conseguenza delle leggi di Norimberga. Una condizione che procurò in lei angoscia e amarezza, tanto che in una lettera allo stesso Anders nel 1959 poté esclamare: «Ho il passaporto (il libro più bello che conosca, un passaporto)». Parole che denotano il suo sollievo dopo anni in cui lei, come i rifugiati ebrei espatriati dalla Germania e scampati all'orrore del nazismo, aveva vissuto un'esperienza di totale impotenza. Da qui deriva, nella sua elaborazione filosofica e politica, la sua perplessità sui cosiddetti "diritti umani" e la sua sottolineatura del "diritto ad avere diritti" come necessità primaria. Come scrive ancora in *Origini del totalitarismo*, saggio fondamentale uscito negli States nel 1951: «Ci siamo accorti dell'esistenza di un diritto ad avere diritti solo quando sono comparsi milioni di individui che lo avevano perduto e non potevano riacquistarlo a causa della nuova organizzazione del mondo». Le riflessioni della pensatrice evidenziate da Taraborrelli spaziano dalla sua critica allo Stato nazionale allo scetticismo, come accennato, verso il governo mondiale perché potrebbe facilmente degenerare in una tirannia, e alla sua preferenza conclamata verso i principi di pluralità e di federalismo: «Arendt - commenta l'autrice del saggio - attribuisce all'umanità come attore politico due responsabilità che potremmo definire cosmopolitiche, la difesa del diritto ad avere diritti e la punizione dei crimini contro l'umanità». Dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale e con l'incubo della bomba atomica nei decenni della Guerra fredda - incubo che si è ora riaffacciato nella guerra fra Ucraina e Russia -, per Hannah Arendt divengono urgenti la solidarietà cosmopolita e la rinascita dell'umanesimo, nella presa di coscienza della comune interdipendenza fra popoli e nazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperienza dell'apolidia sprona la filosofa a ragionare su governo mondiale e diritto ad avere diritti

